

sori come ombrelli, merletti, nastri, cravatte e copricapi.

Si pensi che, per carenza di tessuto durante la Guerra di Secessione, uno degli abiti più famosi del cinema, il velluto verde indossato da Vivien Leigh nei panni di Rossella O'Hara in *Via col vento* (1939), altro non è che una tenda. Per la stessa crisi tessile e l'impossibilità d'importare modelli dalla Francia a causa del conflitto, da noi il grande riscatto passa per una moda autenticamente italiana, quando oltre a Ferragamo cominciano a farsi strada i grandi marchi di Gucci, Prada, Fendi, Giovanni Fontana, Giuliano Fratti: non solo abiti, ma borse, valigeria, bottoni, guarnizioni, fibbie, bigiotteria. Anche Bettina Ballard, direttrice dell'edizione americana di «Vogue», si dice incantata dalla bellezza e dalla spontaneità del nostro stile. Nonostante incongruenze e imperfezioni, è dalla meritoria attività dell'Ente nazionale che proviene l'istituzionalizzazione di tutto il sistema di produzione della moda, tant'è che, dopo la guerra, pur entrando l'Italia nella sfera d'influenza degli Stati Uniti, il processo di rinascita si fa inarrestabile e il nostro Paese non teme confronti per il costo della vita e per le sue bellezze naturali e artistiche che attirano turismo da ogni dove. Cessata la storica dipendenza dai tessuti del bel mondo parigino, l'Italia prende piena coscienza del suo potenziale che porta all'affermazione di un suo stile nel mondo, verso una moda sempre più ammirata e richiesta ancora oggi per l'eccellenza del gusto e della creatività. (Claudia Antonella Pastorino)

I maestri del liberalismo nell'Italia repubblicana, di Giuseppe Bedeschi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 185.

Piuttosto frequentemente appaiono su alcuni quotidiani e settimanali italiani richiami alla necessità del liberalismo. Non pochi commentatori si autodefiniscono liberali o comunque sostengono la necessità di, peraltro non meglio precisati, valori e di politiche liberali. Il culmine delle lamentazioni viene raggiunto con la constatazione che i liberali in Italia sono quattro gatti. Mi sono spesso chiesto chi siano questi quattro gatti e perché, dopo la trasformazione del PCI, la scomparsa del PSI, la disgregazione della DC, quel grande spazio politico disponibile non sia stato occupato da una organizzazione politica liberale. Il breve libro di Bedeschi mi è parso interessante anche come abbozzo di una risposta.

L'esistenza o meno di un'organizzazione politica che si richiami al liberalismo non è al centro dell'interesse di Giuseppe Bedeschi. Anzi, è del tutto marginale, giustamente. Tuttavia, credo sia tuttora essenziale affermare senza nessuna concessione che Forza Italia non fu mai e non è oggi un partito liberale e che la sua promessa di una rivoluzione liberale non aveva nessun fondamento e non si è in nessun modo tradotta nella politica italiana. È significativo, a mio modo di vedere, che nessuno dei maestri citati, di quelli contemporanei alla vita di Forza Italia, abbia avuto e intrattenuto rapporti culturali né, tantomeno, politici con Forza Italia tranne Lucio Colletti (che merita una spiegazione specifica).

Torno ai gatti e al loro numero. Il riferimento effettuato dai commentatori indica (va), da un lato, il pochissimo seguito che i valori liberali hanno nell'elettorato italiano; dall'altro, però, serviva a quegli stessi commentatori per collocarsi aristocraticamente nell'élite dei pensatori liberali italiani o nei loro pressi. «Liberale» lui stesso, Bedeschi procede ad un'individuazione dei maestri del liberalismo e ad una loro collocazione nell'apposito pantheon che suscita più d'una perplessità. Comincerò con Lucio Colletti, cui viene dedicata l'appendice con il titolo: *Dal marxismo al liberalismo*. È noto che Colletti fu un filosofo politico marxista molto importante, maestro di studiosi in seguito diventati a loro volta famosetti, postisi sia a destra sia a sinistra dello schieramento politico italiano, ma certamente non liberali. Il suo abbandono del leninismo e del marxismo e il suo approdo fra le file dei deputati eletti da Forza Italia nel 1996 (intervistato sul perché avesse accettato la candidatura, Colletti rispose che era in pensione, ma mica voleva passare le sue giornate su una panchina ai giardinetti) nulla dicono su una sua conversione al pensiero liberale.

Nutro fortissimi dubbi anche su almeno altri due dei maestri individuati da Bedeschi. Direi che Gaetano Salvemini e Norberto Bobbio hanno biografie personali e scientifiche nelle quali il liberalismo figura in posizione molto marginale. Nel loro «liberalsocialismo» (ambito nel quale viene collocato anche Guido Calogero), socialismo è il sostantivo e liberale l'aggettivo qualificativo. Con questo non voglio in nessun modo affermare che il socialismo si possa presentare come superamento del libe-

ralismo, ma neppure che il socialismo è accettabile soltanto se si accompagna, si alimenta, si definisce liberale in opposizione ad altri socialismi ai quali, comunque, non aggiungerei l'aggettivo qualificativo «illiberale». Il fatto è che l'autore non delinea i criteri in base ai quali ha scelto i «suoi» maestri né quali siano/sono gli irrinunciabili principi del liberalismo.

Naturalmente, nessuno può avere dubbi sui progenitori del liberalismo italiano, i due grandi vecchi: Benedetto Croce e Luigi Einaudi per i quali è la libertà, anche economica, il criterio classificatorio. Il modo con il quale gli altri maestri liberali hanno interpretato la libertà e ne hanno fatto uso nelle loro analisi è esplorato in ciascuno dei capitoli loro dedicati da Bedeschi. I gatti sono davvero soltanto quattro: Giuseppe Maranini, Nicola Matteucci, Rosario Romeo, Giovanni Sartori. L'elemento unificante è che tutti e quattro hanno voluto e saputo criticare il marxismo e, nel caso di Romeo, anche, molto efficacemente elementi importanti del gramscismo. Però, nessuno di loro si è fermato a quella pur efficace critica. Maranini ha fornito una interpretazione della partitocrazia e dei molti guasti da lei prodotti nel sistema politico italiano, suggerendo modalità di superamento. Opportunamente, Bedeschi dedica la conclusione ad un significativo controcanto di Vittorio De Capraris alla tesi di Maranini. Il grande merito di Matteucci è consistito nel tentativo di collocare *il liberalismo in un mondo in trasformazione* (è il titolo del suo importante libro del 1972) mostrandone la fecondità sia in termini di valori sia come concezione delle istituzioni. Oltre ad una straor-

dinariamente illuminante biografia di Cavour, l'importanza di Romeo come storico è affidata alla sua articolata visione del processo di unificazione dell'Italia attraverso il Risorgimento del tutto alternativa a quella di Gramsci.

Sartori è il maestro che ha saputo meglio di altri collegare i principi liberali a quelli democratici sottolineando con grande incisività che il liberalismo è e deve essere costituzionalismo e che le democrazie, pertanto, non possono in nessun modo essere tali se si presentano come illiberali. A mio parere, è la combinazione fra i diritti, a partire, come essenziale e fondante, dalla libertà, con le istituzioni, la loro separazione, i freni e i contrappesi, la *accountability*, che configura il liberalismo contemporaneo. Una utilizzazione di questa combinazione avrebbe consentito a Bedeschi di dare più forza anche persuasiva alla sua argomentazione del liberalismo e alla valutazione dei maestri del liberalismo italiano. (*Gianfranco Pasquino*)

***La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della controriforma*, di Gigliola Fragnito, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 216.**

La storia di Barbara Sanseverino (1550-1612), la nobildonna milanese accusata di avere cospirato contro Ranuccio I Farnese, quarto duca di Parma e Piacenza, per il conteso feudo di Colorno, rappresenta con il suo tragico epilogo la sorte toccata quasi sempre a donne libere e controcorrente, avvezze a sfidare tempi che non perdonano. Bella e colta, discendente da una delle più illustri famiglie del

Regno di Napoli, amava sia la vita mondana sia il teatro, la musica e la poesia, ispirando Torquato Tasso durante il soggiorno a Ferrara del 1576 e suggerendo secoli dopo a Stendhal l'affascinante personaggio di Gina Del Dongo, duchessa Sanseverina e poi contessa Mosca, nel romanzo *La Certosa di Parma* (1839). Restano di lei due ritratti, custoditi presso il museo Glauco Lombardi di Parma e nella rocca di Fontanellato.

Questo testo fa emergere una conoscenza documentata sulla personalità della dama e sulle corti ducali di Parma, Mantova e Ferrara tra Cinquecento e Seicento, rivelando una donna tenace nel difendere i propri diritti «dotali, patrimoniali e giurisdizionali», nel voler sfuggire al controllo di uomini potenti e che, nonostante avversità e conflitti, non rinuncia alla gioia di vivere secondo il fervore dello spirito rinascimentale. Non ancora quindicenne, sposa Giberto Sanvitale, conte di Sala (oggi Sala Baganza) il 6 settembre del 1564 nella rocca di Colorno feudo dei Sanseverino, poco distante da Parma. Anche la sorella Giulia si sposa nello stesso anno e Ottavio Farnese, nonno di Ranuccio, è presente a entrambi i matrimoni. Per lo più benevolo e accomodante l'atteggiamento dimostrato verso questa famiglia sia da Ottavio sia dal figlio Alessandro, padre di Ranuccio, se si tiene conto che Gian Francesco, padre di Barbara e di Giulia, aveva preso le armi contro Ottavio durante la guerra di Parma, poi perdonato e, con un atto ducale motu proprio del 24 marzo 1564, reintegrato nel feudo. Giberto, ventisei anni più della